Il Castellaccio di Caporipa

Costruito su uno sperone di roccia a precipizio sulla sottostante stretta vallata di Tinozzà, presenta molte caratteristiche di un piccolo centro fortificato. È accessibile facilmente da Sud – Ovest, la zona pianeggiante chiamata Piano della Madonna; in questa parte fu scavato un fossato da cui furono tratti probabilmente i conci con cui edificare le mura perimetrali. Restano ancora visibili le file ordinate di blocchi di tufo ben squadrati e sapientemente incastrati che dovevano costituire i basamenti poggianti direttamente sul banco di roccia tagliata a piombo sul fossato profondo dai quatto ai sei metri. Un'apertura non molto ampia della cortina verso nord, fa immaginare l'entrata al complesso, forse munita di ponte levatoio, dato che il vallo antistate, pur recentemente innalzato con materiali di riporto, resta tuttavia ripido e scomodo. I basamenti restanti della muraglia in alcuni punti meglio conservata, presentano uno spessore di oltre tre metri, per cui è presumibile che lo sviluppo in altezza della costruzione dovesse essere ragguardevole. Se poi a questa si somma la profondità del fossato, ne viene l'immagine di una costruzione massiccia e imponente. La zona a Nord-Est che guarda verso la valle costituisce una barriera naturale insuperabile, fatta di costoni di roccia compatta a precipizio sul torrente di Santa Barbara che scorre sul fondovalle, per un'altezza approssimativa di trenta metri. Da questo lato non si trovano resti di mura, il che fa supporre che anche una palizzata poteva bastare a scoraggiare qualunque attacco nemico da questo settore. Nel lato est, un ripido canalone sale dal fosso verso la sommità del pianoro. La stretta e ripida risalita mostra ancora tracce di muraglie che sbarravano trasversalmente il cammino. l' interno del perimetro castrale, ha una parte abbastanza pianeggiante verso Nord, che degrada dolcemente verso sud.

Qui si trovano qua e là tracce di muri affioranti tra la boscaglia, tagli orizzontali e verticali nella roccia di difficile interpretazione, blocchi sparsi per tutta l'area. Si riconoscono invece con facilità tre elementi inconfondibili: una profonda cisterna scavata, riutilizzata dai nostri contadini fino a qualche anno fa soprattutto per la preparazione del verde rame (l'acqua arramata) da dare alle viti i cui tralci eroicamente ogni anno a primavera fioriscono e si abbarbicano con passione ai rami dei nocchi selvatici. E poi si riconoscono scavate nella roccia due belle "pestarole", ingegnose vasche a due livelli per la produzione del vino. L'ambiente, ora immerso in un silenzio irreale e sommerso da boscaglia e vegetazione lussureggiante, nasconde il mistero di quella che doveva essere l'atmosfera di un tempo ormai lontano, quando gli antichi guerrieri si aggiravano orgogliosi nella frenetica attività del campo come stregati dall'attesa di un imminente assalto. Dissolte nell'aria limpida, le urla e i clamori soprattutto della battaglia finale contro l'inarrestabile invasore romano, oggi riecheggiano solo nella fantasia. Forse una notte, in una strana calma apparente, magari al chiaro di luna, un ardito manipolo di legionari penetrò dentro le mura scalando silenziosamente proprio la difesa naturale della rupe, forse approfittando della scarsa sorveglianza prestata dalle sentinelle in quel settore così sicuro. Il panico generato dall'inattesa aggressione si impossessò allora dei difensori, creando l'occasione opportuna per un attacco in forze delle truppe romane già pronte tutte intorno al piccolo fortilizio. E fu la fine. Un rogo immenso illuminò la notte tra i canti di esultanza dei baldanzosi vincitori. Ma questa è solo fantasia. Come saranno andate veramente le cose? Gli etruschi si batterono eroicamente fino all'ultimo uomo, oppure si arresero o tentarono la fuga attraverso percorsi solo a loro noti? Non lo sapremo mai. Solo restano a testimonianza di un'antica civiltà le vecchie mura diroccate coperte di soffice muschio, le pestarole abbandonate e il grande silenzio dei secoli. Dopo la caduta della città etrusca di Veio (396 a. Cristo) la sorte di questi piccoli centri fortificati, eretti dalla lega etrusca sul territorio che va da Civitacastellana, Sutri, Capranica, Barbarano fino a Tarquinia, era segnata.

Ma il sito solitario, riconquistato lentamente dalla foresta, ebbe nel medioevo un inatteso sussulto vita. Abbiamo finalmente una documentazione, una pergamena che riporta un atto notarile del 1281, dove si dice che il Conte Pandolfo II degli Anguillara, praticamente signore di

Capranica, acquista metà del castello con tutte le sue dipendenze, dal nobile romano Pietro del fu Goffredo di Nazzano (da cui il nome di Tinozzà-no). Forse il fortilizio così isolato, abbastanza lontano dalle principali vie di comunicazione dell'epoca, fu riutilizzato e ricostruito durante le continue invasioni barbariche che immiserirono l'Italia dopo la caduta dell'Impero Romano. Qui è probabile che le popolazioni si rifugiassero per sottrarsi alla devastazione e alla violenza dei nuovi intrusi. Ma che fine ha fatto il castello medievale dopo la cacciata degli Anguillara da Capranica nel lontano 1465? Anche questo è un mistero, e a meno di qualche fortunata scoperta, resterà tale. Comunque, una cosa sappiamo con certezza: le possenti mura del castello etrusco e medievale, non furono abbattute dalle catapulte dei terribili assalitori, ma dai nostri amabili, tranquilli e pacifici contadini, che qui sono venuti per secoli a rifornirsi di ottimi "blocchetti belli e fatti" per costruire casaletti, rifugi campestri, e c'è da scommettere, anche le case nel paese.

.